

# La città sociale italiana: la ricerca di un modello

Il Villaggio Leumann di Pietro Fenoglio, Valdagno di Francesco Bonfanti, Torviscosa di Giuseppe de Min, Pujiang di Vittorio Gregotti.

ANNA IRENE DEL MONACO<sup>1</sup>

Abstract: La ricerca di un modello “italiano” di città sociale inizia nel diciottesimo secolo con la fondazione della colonia borbonica di San Leucio e riemerge diffusamente con i villaggi operai italiani, fra gli ultimi esempi realizzati con la rivoluzione industriale fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo (Leumann, Valdagno, Torviscosa, ecc). Riconsiderare le esperienze delle città operaie italiane nel perdurante gioco di passaggi fra città reali e città ideali, consente di elaborare nuove riflessioni che tengono conto, a distanza di secoli, del rendimento e della qualità dei modelli insediativi per analizzare e prefigurare nuovi interventi contemporanei da attuare anche in altre culture urbane.

Key words: Leumann, Valdagno, Torviscosa, Pujian, the Italian Social City.

## *I Villaggi Operai e il concetto di città sociale*

Nel volume *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* lo storico ed economista Simondo Sismondi (1773-1842), svizzero e antinapoleonico, sostiene che il massimo apporto italiano alla storia d'Europa consiste nell'inventività estetica unita ad un vero culto per l'energia sociale e politica che infrangeva ogni regola<sup>2</sup>.

Questo aspetto della cultura italiana, affermatosi fin dal Rinascimento, ha influenzato per secoli il complesso rapporto fra l'idea di città da realizzare e quella che si andava realizzando, quindi, fra *città ideale* e *città reale*,<sup>3</sup> fra modelli formali e logiche sociali che sottendono la costruzione di un nuovo ambiente urbano godibile, destinato ad una società felice. In particolare, nel novero delle città ideali, in Europa e

1. Anna Irene Del Monaco: Assistant Professor, Sapienza University of Rome; email: anna.delmonaco@uniroma1.it.

2. BERARDINELLI 2016.

3. DE SETA, FERRETTI, TENENTI 1987; DE SETA 2011.

negli Stati Uniti d'America, dal secondo Ottocento al primo Novecento,<sup>4</sup> si afferma un tipo speciale di insediamento, la città industriale, noto anche col nome di *company town*, città sociale, città dell'armonia, villaggio operaio. I villaggi operai, realizzati a completamento di città esistenti o realizzati come vere e proprie nuove fondazioni, sono la testimonianza del paternalismo socialista o organico, una strategia imprenditoriale e culturale che si realizza soprattutto durante la prima Rivoluzione Industriale. Fra i primi villaggi operai italiani, pertanto, troviamo Crespi d'Adda, Schio, Collegno, Valdagno, Torviscosa realizzati rispettivamente da Cristoforo Benigno Crespi, Alessandro Rossi, Napoleone Leumann, Gaetano Marzot, Franco Marinotti, imprenditori "illuminati" per i quali la cultura dell'Europa centrale ha avuto biograficamente e intellettualmente una qualche rilevanza. I luoghi in cui fondare i villaggi operai furono scelti per la prossimità alle vie d'acqua utili per il trasporto e la produzione, per la disponibilità di colture locali, per la presenza di attività produttive e competenze manifatturiere. I progettisti incaricati di realizzare i villaggi operai sono stati ingegneri e architetti italiani, Pietro Fenoglio, Francesco Bonfanti, Giuseppe De Min, personalità direttamente o indirettamente sensibili e informate sulle innovazioni urbane in corso di realizzazione in Europa e oltre oceano.

La "città sociale" diventa teoria una volta realizzata, è un modello "autarchico" per la società prodotto da imprenditori illuminati dallo spirito filantropico; è dunque una città "figlia della prassi".<sup>5</sup> Le città operaie, di frequente, presentano nel loro schema di impianto un legame intrinseco, quasi interdipendente, fra architettura e forma urbana, fra le aspirazioni della committenza ed il carattere degli elementi costruttivi, fra ordine sociale e ambiente fisico. In sostanza, in questo tipo di interventi, spicca dal punto di vista del progettista il controllo della scala urbana, la qualità dello spazio pubblico, dei luoghi per l'intrattenimento collettivo e del dopolavoro, e l'aggiornamento delle soluzioni abitative rispetto agli standard igienici.

L'aspetto che, agli occhi di Renato De Fusco,<sup>6</sup> rende queste esperienze il prodotto di una "storia minore", probabilmente, è la

4. GABETTI 1981.

5. ERSEGHE, FERRARI, RICCI 1986, p. 13.

6. DE FUSCO, TERMINIO 2017.

prevalenza di un punto di vista storiografico che ha individuato nel Movimento Moderno – nello specifico nelle città di fondazione del ventennio<sup>7</sup> più note nella letteratura – l’emblema della architettura dominante.<sup>8</sup> Alessandra Muntoni.<sup>9</sup> infatti, parlando delle città pontine del Fascismo, definisce la teoria del “disurbamento” una cultura minoritaria. La distanza delle vicende dei villaggi operai italiani da esercizi ideologico-artistici, invece, li rende esperimenti liberi dal punto di vista dell’architettura sebbene pienamente corrispondenti alle concezioni del paternalismo sociale.

Riconsiderare le esperienze delle città operaie italiane nel perdurante gioco di passaggi fra *città reali* e *città ideali*, consente di elaborare nuove riflessioni che tengono conto, a distanza di quasi cento anni, del rendimento<sup>10</sup> dei modelli insediativi, col fine di prefigurare nuovi interventi contemporanei da attuare anche in altre culture urbane. Diversi studiosi – Renato De Fusco<sup>11</sup> e Giorgio Ferrari,<sup>12</sup> ad esempio – considerano i villaggi operai come Collegno, Valdagno, Torviscosa – esperimenti ben distanti dalle *Garden Cities*, dalle *Siedlungen* e dalle *New Towns* dalle esperienze del Movimento Moderno in Europa (Ernst May, Bruno Taut), sebbene siano state concepite sotto l’impulso di circostanze storico-economiche analoghe o ad esse ispirate, ancorché programmaticamente. De Fusco sostiene che le Company town rappresentano una «sorta di ‘storia minore’ tuttavia così compatta e motivata da cento sostegni concettuali da determinare un insieme in sé e per sé così forte da costituire uno zoccolo, una piattaforma, un gradino sul quale l’architettura del Novecento è poi salita». In queste vicende furono determinanti il ruolo e la cultura dei committenti-imprenditori: come evidenzia Giorgio Ferrari: Adriano Olivetti scelse architetti come i BBPR mentre Gaetano Marzotto – meno ideologo di Olivetti – scelse Francesco Bonfanti, un giovane di ottima formazione “romana”, ma

7. MUNTONI 2007 pp. 297-310.

8. Si tratta di un destino storiografico analogo a quello che ha caratterizzato il limitato successo critico a Roma, ad esempio, di architetti come Mario De Renzi, Pietro Aschieri, Giuseppe Capponi, il cui repertorio presenta soluzioni “stilisticamente” diverse o ibride e spesso inquadrare come posizioni non propriamente coerenti dalla storiografia italiana dei decenni immediatamente a seguire.

9. MUNTONI 2007.

10. BARBERA 2009.

11. DE FUSCO, TERMINIO 2017.

12. ERSEGHE, FERRARI, RICCI 1986, p. 11.

“acerbo rispetto al dibattito sulla città e meno noto alla pubblicistica di quegli anni”. Un aspetto che rende ancora oggi interessante l’analisi delle città operaie italiane – in gran parte ancora abitate e/o trasformate in musei –, oltre gli aspetti dell’archeologia industriale, è la diversità dei linguaggi architettonici e degli schemi insediativi con cui sono state realizzate rispetto ai linguaggi contemporanei dominanti: l’uso virtuoso dello Stile Liberty e del mattone decorativo (Leumann), gli esperimenti di coesistenza e di ibridazione tra diversi stili (Valdagno), la proposizione di atmosfere spaziali metafisiche (Torviscosa). Inoltre, c’è un altro aspetto che meriterebbe ulteriori approfondimenti e che in questa sede annotiamo soltanto: la concezione alla base della città sociale è analoga a quella che alcuni studiosi considerano alla base della distinzione fra design e moda, riconoscendo nel design “una visione utopica della realtà”.<sup>13</sup>

*Leumann (1875) - il valore commerciale dell’estetica aziendale*

Il villaggio Leumann, come il caso di Crespi d’Adda e di Schio, presenta un impianto planimetrico analogo ai quello di alcuni villaggi operai tedeschi realizzati durante gli stessi anni con abitazioni di taglio piccolo (59 villini e 120 alloggi), secondo la tipologia del *cottage* bifamiliare col giardino comune (casa con orto) che, ad un certo punto, sostituisce in tutta Europa le case a stecca ispirate al modello delle caserme (utilizzate a Leumann per gli operai che non avevano famiglia).<sup>14</sup> Anche la dimensione dell’insediamento, circa sei ettari, è confrontabile con gli altri casi tedeschi e anglosassoni. In Europa, durante seconda parte dell’Ottocento, lo Stile Liberty, più in generale l’Art Nouveau, rappresenta una fra le più dirimpenti ricerche sul linguaggio. Leumann precede di quasi sessant’anni Valdagno e Torviscosa e deriva direttamente dalla tradizione utopistica affermatasi negli Stati Uniti attraverso esperienze come New Harmony<sup>15</sup> nell’Indiana, fondata nel 1814 e acquistata nel 1825 da Robert Owen, un industriale inglese noto per la sua esperienza nel villaggio tessile New Lanark (1784) che

13. D’AVERIO [2013/2014]

14. SCOLARI 1975, p. 118.

15. Michelangelo Sabatino ha tenuto tre lezioni presso il Dottorato di Architettura e Progetto della Sapienza nel 2016 dal titolo Architettura & Utopia: Il Caso di New Harmony, Indiana, Architettura & Organicismo; Il Caso di Riverside, Illinois; Architettura & Società: Il Caso di Columbus, Indiana.

produsse una serie di progetti per perfezionarne lo schema e perseguire le sue idee riformiste. Un altro esempio ad essi confrontabile è la città di Pulmann, nello stato di Washington, che ebbe breve vita: la sua decadenza ebbe origine dal lungo sciopero dei dipendenti nel 1894, a seguito dei grandi scioperi di Chicago di poco precedenti. Il caso di Pulmann rimane comunque interessante per l'attenzione alla qualità estetica della cittadina, ed alle operazioni di divulgazione approntate perché, come sostiene Ornella Selvafolta rispetto a questo tema, nella logica dell'investimento finanziario: «L'estetica assumeva un valore commerciale e come tale doveva applicarsi, oltre che alle residenze dei lavoratori, al luogo di lavoro cui era delegata la funzione di trasmettere l'immagine aziendale. [...] Promuovere l'efficienza produttiva e divulgare l'immagine della fortuna aziendale, erano del resto obiettivi necessari in un'epoca in cui la concorrenza [...] esigeva forme sempre nuove di propaganda».<sup>16</sup> (Fig. 1)

*Valdagno (1933) - innesti di architettura urbana romana nel Veneto*

Non è semplice discernere se il patrimonio di competenze imprenditoriali e professionali che ha dato luogo alle sperimentazioni dei villaggi operai italiani abbia avuto un seguito diretto. Se lo ha avuto è stato parziale. I Piani per l'Edilizia Economica e Popolare realizzati in Italia per circa un ventennio (1964-1984), ad esempio, hanno dimostrato il prevalere dell'urbanistica sull'architettura, degli indici sulla forma, della norma urbanistica su quella architettonica, nonostante il repertorio sia vasto e articolato. E nel lungo saggio di Alessandra Muntoni<sup>17</sup> sulle città pontine, già citato, l'origine dell'antagonismo del modello dell'"edilizia cittadina" piacentiniana/giovanoniana e il piano urbanistico così come lo abbiamo sperimentato per decenni in Italia è bene delineato. Il contributo di Mosè Ricci nel saggio su Francesco Bonfanti e su Valdagno, tra le altre cose, analizza e confronta l'esito dei progetti per Valdagno (quasi un piano attuativo) e di Francavilla a Mare (un piano urbanistico). Ricci definisce quella concepita da Bonfanti per Francavilla una "utopia concreta" perché «fondata sulla fiducia nella capacità di reazione delle istituzioni alle distorsioni che il meccanismo della

16. SELVAFOLTA 1982, pp. 55 - 56.

17. MUNTONI 2007 cit.

rendita ingenera nello sviluppo del territorio. Fattore che a Valdagno, per esempio, non aveva costituito impedimento alla crescita della nuova città, essendo questo sviluppo completamente interno e funzionale alla logica del capitale industriale, pianificatore e proprietario delle aree al tempo stesso. Le caratteristiche del riferimento ai modelli esteri della tensione razionalista e del carattere tutto sommato utopico del progetto, sembrano accomunare l'esperienza di Francavilla ai migliori piani del periodo della ricostruzione». <sup>18</sup> Bonfanti, tra l'altro, ben conosceva le realizzazioni contemporanee romane dell'Iacp (Istituto Autonomo Case Popolari): il quartiere San Saba e quello di Testaccio (Quadrio Pirani), il quartiere delle Vittorie (Sabbatini), l'intervento residenziale a Via dei Quattro Venti (Alberto Calza Bini). E le conosceva tanto quanto le città pontine e tutto il repertorio piacentiniano, tanto da approntare a Valdagno esperimenti di ibridazione libera fra i diversi lessici di cui era a conoscenza, mescolando modelli tipologici e morfologici.

Per diversi decenni, tuttavia, questo tipo di esperienze è stato limitatamente considerato dalla critica e dall'accademia, è stato parte di una "storia minore", come sostiene De Fusco. Il volume su Francesco Bonfanti pubblicato nel 1986 da Erseghe, Ferrari, Ricci è la prova di una scelta indipendente ed eccentrica rispetto al *core* degli studi sull'architettura praticati in Italia durante gli anni Settanta e Ottanta: «La città sociale è un modello culturale che contesta i canoni della città giardino (che porteranno alla creazione di indifferenziati sobborghi), collegandosi invece idealmente alle teorie della *Cité Industrielle* di Garnier e alle nuove esperienze dei Piani di Ampliamento urbani di Berlage. I riferimenti sono a una concezione urbanistica non utopistica, ma ancorata fortemente all'idea di città, all'intervento sulla città esistente e non alla teorizzazione di improbabili nuove città. [...] Qui il rapporto tra Bonfanti progettista e Marzotto committente – ma anche ideatore – ricorda il sodalizio "lionese" tra Garnier e Henriot. Al di là della diversa forma proprietaria (pubblica a Lione, privata a Valdagno). [...] La formazione culturale di Francesco Bonfanti ha certamente avuto un peso: una formazione culturale fortemente radicata negli studi romani del periodo in cui il pensiero di Giovannoni costituisce larga parte della cultura urbanistica e architettonica italiana; una formazione culturale

18. ERSEGHE, FERRARI, RICCI 1986, p. 110.

che, al tempo stesso, è subito aperta e disponibile alla nuova tendenza degli architetti razionalisti milanesi. Gli anni Venti e Trenta sono anni di notevole fermento del dibattito architettonico sui problemi della città, sul rapporto tra architettura e sviluppo industriale, sul rapporto tra forma e funzione, tra antico e moderno; un dibattito che attraversa l'Europa al di là e al di sopra dei regimi politici, formando una vera e propria “corrente culturale”». <sup>19</sup> (Fig 2).

*Torviscosa (1938) - la forma costruita dell'industria rurale*

Torviscosa può essere definito un caso “ibrido” fra il villaggio operaio e la città di fondazione rurale, <sup>20</sup> poiché il suo rientra nel novero dei territori di bonifica destinati alla manifattura della viscosa (SNIA) ricavata dalla cellulosa estratta dalla canna gentile, divenuta particolarmente necessaria per via della carenza di cellulosa in Italia dopo la crisi del 1929 e fra le due guerre. Per rafforzare la produzione fu scelta la zona della Bassa Friulana, il vecchio borgo di Torre di Zuino. L'architetto incaricato, Giuseppe de Min, milanese della generazione di Muzio e Portaluppi, sebbene meno noto, aveva già lavorato per la SNIA ed era imparentato con Franco Marinotti, che ne divenne direttore generale negli anni Trenta e risollelandone le sorti finanziarie <sup>21</sup>. L'incarico di Torviscosa rafforzerà i legami fra de Min e l'azienda per successivi lavori a Milano, Varedo, Cesano Maderno, il restauro di Palazzo Grassi a Venezia, acquistato nel 1949 dalla Società Immobiliare Veneta presieduta da Marinotti. Questi, tra l'altro era già impegnato nella creazione di “borgate semirurali” nella provincia di Milano, progettate da Piero Bottoni e Mario Pucci, secondo soluzioni formali “razionaliste”. Sul sito web ufficiale che descrive la storia di Torviscosa – in un testo di cui non è noto l'autore – si evidenziano alcune importanti questioni: il manuale di Dagoberto Ortensi sull'edilizia rurale pubblicato nel 1931 è praticamente di quegli anni; il volume di Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel su *L'architettura rurale italiana* è preceduto da scritti di Pagano su Casabella; è di quegli anni, inoltre, l'affermarsi dell'idea che l'architetto si debba interessare oltre che di architettura di territorio,

19. GREGOTTI 1985.

20. MUNTONI 2007, pp. 297-310.

21. Vedi: (<http://www.primiditorviscosa.it/la-citta/larchitetto-giuseppe-de-min/>)

come previsto dalla figura dell'architetto integrale giovanoniano; l'urbanistica rurale è uno dei temi trattati dal 1° Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, tenuto a Roma nel giugno del 1937. L'architettura delle abitazioni e delle fabbriche di Torviscosa è prevalentemente rivestita in cortina di mattoni, ad eccezione della piazza, che è concepita in modo analogo agli spazi pubblici delle città di fondazione pontine. Le prospettive del progetto, infatti, sembrano direttamente alludere alle atmosfere metafisiche di alcuni quadri di De Chirico. Ma i rapporti spaziali, proporzionali, dimensionali sia le opere di De Chirico che Torviscosa potrebbero anche essere considerate una naturale evoluzione di una idea di spazio urbano della piazza di Ariccia del Bernini: ma questo è un nesso che meriterebbe approfondimenti più accurati e che in questa sede ci sembra utile soltanto appuntare.

Franco Marinotti, tra l'altro, affida a Filippo Tommaso Marinetti la scrittura del *Poema di Torre Viscosa*; la prima bozza è del 1938, da cui probabilmente venne l'ispirazione per il nome "Torviscosa". (Fig 3).

### *Utopie, rivoluzioni e riforme*

Ma la città sociale, intesa in senso più ampio, ha origini ben più remote. I saggi di Laura Schram Pighi, studiosa di letteratura, aiutano a comprendere che la città sociale è un "archetipo immaginativo, centrale nella narrativa di utopia italiana"<sup>22</sup>, in particolare se si analizzano quei centocinquant'anni negletti dalla letteratura ufficiale che invece aiutano a comprendere quanto sia pertinente la continuità culturale, talvolta lasca e trasmessa sottotraccia, fra il Settecento e il Novecento. E quindi il filo continuo e significativo che lega le vedute di Francesco di Giorgio Martini, i trattati del Filarete, le opere utopiane di Thomas More e di Tommaso Campanella, le opere di Canaletto e di Piranesi, i manifesti futuristi del Marinetti, le città di fondazione agrarie e quelle industriali, alcune opere di Italo Calvino, la letteratura fantascientifica. Permettendo, così, di distinguere nuovi elementi utili per rinnovate letture, al di là delle opzioni critiche e storiografiche consolidate e di qualche superficiale luogo comune. Tuttavia, in questa breve riflessione non si intende approfondire il problema delle classificazione delle

22. SCHRAM PIGHI 2003.

sudette sperimentazioni urbane, per il quale si rimanda agli studi di De Fusco o di Patetta,<sup>23</sup> ma si ritiene necessario segnalarne l'importanza. Questa cultura immaginifica, estetica, ma soprattutto politica e sociale, attraversa in parte l'Ottocento europeo, dall'enfasi del neoclassicismo napoleonico – non privo di elementi filantropici e riformisti applicati anche a illuminati esperimenti urbani (Parigi, Milano, Parma) – all'entusiasmo delle nuove idee progressiste emerse a seguito della prima Rivoluzione Industriale, dunque all'ideale della Città Giardino (Howard) e della Città industriale (Tony Garnier).

*L'importanza di San Leucio. La Metropoli agraria - Ferdinandopoli*

Anche in Italia, come ci raccontano gli storici, la città sociale ha origini antiche. Era il 1778 quando Ferdinando IV di Borbone realizzava un ospizio per i poveri e un opificio a San Leucio, suo personale romitorio, a nord ovest del lungo asse di giochi d'acqua della Reggia di Caserta e a breve distanza dal giardino all'inglese realizzato da Carlo Vanvitelli e John Andrew Graefer. Il casino del Belvedere realizzato dai precedenti feudatari, i Gaetani d'Acquaviva<sup>24</sup>, era già stato trasformato da Francesco Collecini, allievo del Vanvitelli, secondo il modello di successo messo a punto nel rinascimento italiano combinando *otia* classici e produzione agricola e manifatturiera. Andrea Palladio ne era stato un grande interprete. Il padre di Ferdinando IV, re Carlo III di Borbone, il cui impulso era stato fondamentale per l'avviamento degli Scavi di Pompei, aveva utilizzato alcune statue tratte dalle rovine per adornare i padiglioni di ispirazione classica della reggia. Su consiglio del ministro Bernardo Tanucci, Carlo III aveva inviato alcuni giovani in Francia ad apprendere l'arte della tessitura da impiegare negli stabilimenti reali. Nel 1778 subentrò Domenico Caracciolo a Tanucci il quale, su progetto di Collecini, costituì una comunità nota come Real Colonia di San Leucio, basata su norme e regole sociali proprie, le cui abitazioni «due lunghi casamenti a schiera non dissimili da quelli progettati per Pienza, utopia urbana toscana di un grande Pontefice umanista»<sup>25</sup> avevano acqua corrente e servizi

23. PATETTA 2014.

24. D'ALESSANDRO 2009, p. 69-82.

25. D'ALESSANDRO, op. cit., p. 70.

igienici. Collecini, inoltre, progettò assieme al sovrano Ferdinandopoli, una città circolare, simmetrica, radiale, concentrica, organizzata attorno ad una piazza di circa 160 metri di diametro che, arricchita della statua del sovrano, avrebbe tragiurato il casino reale ad essa tangente. La città non fu realizzata, ma la colonia costituitasi gradualmente, fu istituita formalmente nel 1789. L'interesse che solleva la vicenda leuciana per gli storici e gli studiosi si concentra attorno alla inusitata "contraddizione vivente" rappresentata da "un luogo abitato dal re e dai suoi operai", come argomenta Lucio d'Alessandro nel saggio dal titolo *San Leucio: l'utopia di un re, tra gestione degli spazi e contraddizione dei tempi* e il cui idillio fu interrotto solo dalla Rivoluzione francese e dalla Repubblica Napoletana.<sup>26</sup> Il piano di Pierre Charles L'Enfant per Washington, un'opera urbana che combina la città a griglia e la città fatta di assi e radiali concentriche, è del 1791. Inoltre, ricorda d'Alessandro, per Benedetto Croce fu un "capriccio di sovrano"<sup>27</sup>, per Cesare de Seta una "utopia realizzata"<sup>28</sup>, per Agostino Gori<sup>29</sup> un primo tentativo di socialismo, perché Napoli era città complessa, popolosa, piena di conflitti sociali, difficile da trasformare "fisicamente" e da correggere sul buon governo e sul costume anche a causa delle influenze dell'ambiente fisico, come evidenzia il Duca di Noja in una sua lettera<sup>30</sup> del 1750, che stimolava con le vie strette e tortuose un popolo riottoso mentre a San Leucio "gli appartamenti del sovrano erano direttamente intercomunicanti con le officine della fabbrica". (Fig. 4).

Inoltre, d'Alessandro approfondisce il significato di utopia, appellandosi a Mannheim e all'idea che «ogni epoca produce e accumula (nei gruppi sociali diversamente situati) quelle idee e quei valori in cui si condensano, per così dire, le tendenze, non ancora realizzate e soddisfatte, che rappresentano i bisogni di ciascuna età. [...] La definizione di Mannheim dell'utopia non come qualcosa di irrealizzabile ma, al contrario, come di un insieme di idee e di aspirazioni che, mentre impedisce alla realtà esistente di tramutarsi in assoluta, la concepisce, viceversa, come una delle possibili *topie*, e che si caratterizza proprio

26. STRIANO 1986.

27. CROCE 1998, p. 36.

28. DE SETA 2002.

29. GORI 1909.

30. CARAFA 1750, p. 16.

per la totale o parziale realizzabilità dell'utopia, ben può accordarsi con la storia di San Leucio». Pertanto, scrive Mannheim “L'utopia è dunque una potenzialità evolutiva implicita in ogni sistema sociale”.<sup>31</sup>

Ragionando su San Leucio, non si possono non citare gli studi di Eugenio Battisti, allievo di Lionello Venturi, cultore di studi sull'utopia, soprattutto il saggio *Una città sperimentale del '700: San Leucio* pubblicato in *Utopie per gli anni ottanta: studi interdisciplinari sui temi, la storia, i progetti*<sup>32</sup>, o ancora *San Leucio come utopia e Vicende del programma italiano*<sup>33</sup> – figura, tra l'altro, vicina a Vittorio Gregotti, tanto da averlo coinvolto nel gruppo di progettazione per l'Università di Calabria. E quelli di Giuseppe Cilento in *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*<sup>34</sup> in cui si rileva «l'ampliamento dei caratteri 'Razionali' della progettazione che può e deve servire ad esporre l'organico terreno di una riorganizzazione di classe signorile e borghese che prefigura, sulla soglia agraria del territorio, le nuove metropoli della transizione. [...] verso la ricomposizione di un nuovo spazio estetico dato dall'immaginazione della metropoli meridionale».

### *I campus universitari cinesi: un esempio di città sociale in Cina*

Avendo richiamato l'esperienza originaria di San Leucio e le città industriali fra Ottocento e Novecento sembrerebbe, dopo qualche secolo, che l'esperienza della città sociale italiana, si sia esaurita senza continuità, interrotta in un primo tempo dagli effetti dei conflitti mondiali su molte attività produttive del paese e poi dal lento dileguarsi del momento storico in cui “umanitari erano i socialisti”<sup>35</sup>. Negli ultimi decenni sono state costruite molte città nuove, soprattutto ad Oriente, in particolare in Cina, dove la città avviene a ritmi senza precedenti, come documentano diversi studi, in particolare quelli di Thomas Campanella raccolti in *The Concrete Dragon*.<sup>36</sup> Diversi architetti europei, ad esempio Kolhaass a Masdar negli Emirati Arabi Uniti e Gregotti a Pujiang (Fig. 6) in Cina, hanno sperimentato il

31. MANNHEIM 1957.

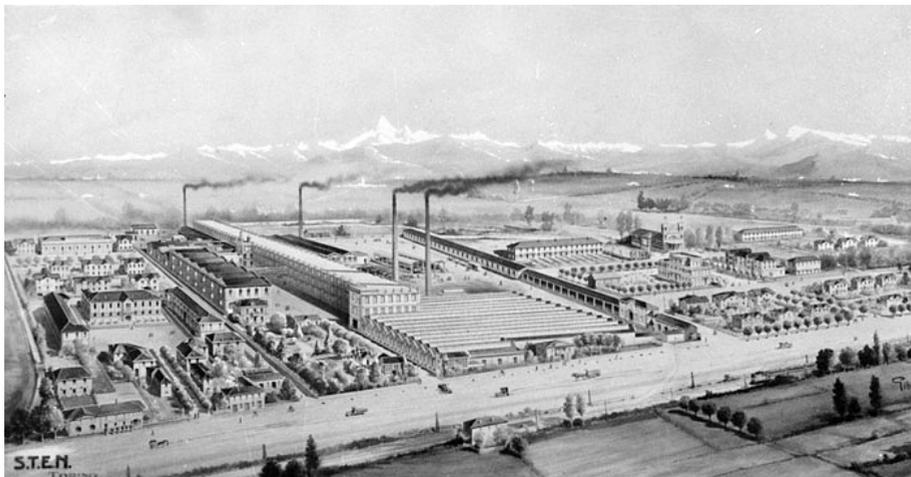
32. SACCARO DEL BUFFA, LEWIS 1986.

33. BATTISTI 1973.

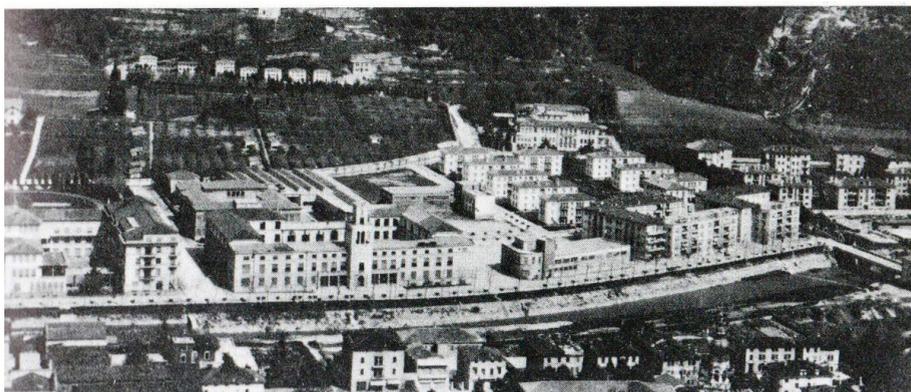
34. CILENTO 1983, p. 92.

35. BARBERA 1989, p. 50.

36. CAMPANELLA 2008, *passim*.



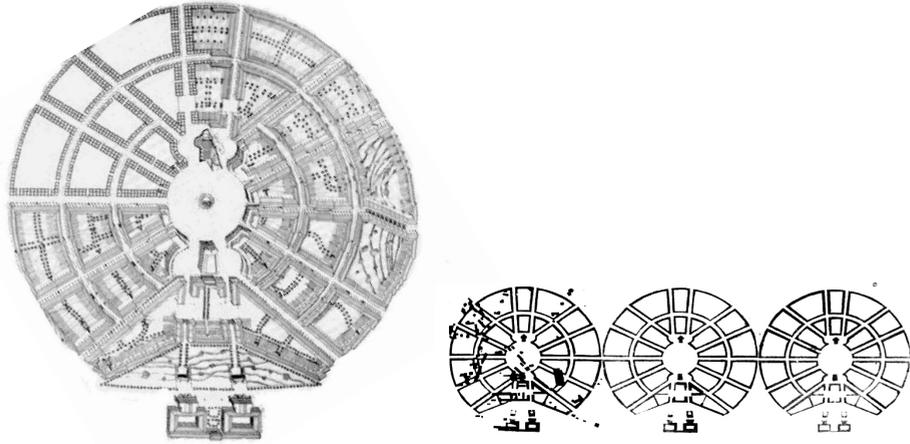
*Fig. 1. Villaggio Leumann (1875).*



*Fig. 2. Valdagno (1933).*



*Fig. 3. Torviscosa (1938).*



*Fig. 4. Ferdinandopoli (1791). Collecini's design for the radial city, for the processing of silk adjacent to the Royal Palace of Caserta.*



*Fig. 5. Tsinghua University Campus (today).*



*Fig. 6. Pujiang (2001).*

tema della “new town” o “foundation city” in contesti culturali molto diversi, trasferendo modelli insediativi, richiamati da esperienze del passato, e ibridati con la cultura e la domanda locale odierna.

Pujiang, in particolare, consente alcune riflessioni interessanti rispetto agli argomenti fin qui discussi. Progettata dallo studio Gregotti Associati nel quadro del programma *One City, Nine Towns Development Plan* – avviato dal governo cinese nel 2001 senza essere stato mai completamente realizzato – la new town cinese è stata concepita in un quadro storico-politico molto diverso da quello in cui sono state concepite le città operaie o sociali italiane. Le *Nine towns* infatti sono state progettate per la “nuova” *upper middle class* cinese: tre città secondo la tradizione urbanistica del paese che l’ha progettata (Songjiang, Anting, Lingang) per 200 mila e i 500 mila abitanti; le altre sette, più piccole, per 80-100 mila abitanti. L’obiettivo dell’amministrazione era quello di creare una nuova struttura urbano-rurale in grado di valorizzare Shanghai come metropoli globale di importanza internazionale, regolamentare l’urbanizzazione della periferia creando un meccanismo attrattivo che potesse indurre la popolazione a spostarsi dalla capitale alle nuove città suburbane.<sup>37</sup> Tutto questo non è avvenuto secondo programma: la realtà si è attuata adattando parzialmente il programma alla rapidità delle trasformazioni stimulate dalla domanda di mercato.

Ma prima di procedere con qualche approfondimento su Pujiang e di motivare il nesso col tema qui discusso occorre chiarire, per non essere fraintesi che, nel confronto Italia-Cina, gli esempi di “città sociale” cinesi più coerenti dal punto di vista del modello politico-economico alle città operaie italiane sono le cosiddette “unità di lavoro” o *danwei*, istituite con la Repubblica Popolare Cinese (People’s Republic of China). E, in particolare, nel quadro delle unità di lavoro (sia rurali che industriali) ancora ben distinguibili fisicamente sorvolando il pattern urbano delle più grandi città cinesi, possiamo segnalare i campus universitari cinesi. Non è un caso che il Politecnico di Torino e la Tsinghua University, recentemente, hanno condotto una ricerca dal titolo *Beijing Danwei, Industrial Heritage in the Contemporary*

37. Dal Bollettino dell’Ufficio Amministrazione di Pianificazione Urbana della città di Shanghai del luglio 2005, diretto da Mao Jianliang, in PIMPINI 2012, p. 137.

*City*.<sup>38</sup> Personalmente ho avuto modo di visitarne diversi, in particolare di trascorrere alcuni mesi nel campus della Tsinghua University of Beijing – fondato nel 1911 come Preparatory School per i giovani che sarebbero stati successivamente inviati negli Stati Uniti d’America. Esso è grande quanto una città medio-piccola italiana, e sorge sulle rovine di alcuni giardini imperiali Qing, non lontano dal Summer Palace e dal Yuangming Yuang. Il campus, inoltre, è stato gradualmente ampliato: fino a non molti anni fa, era in grado di fornire un alloggio a tutti i docenti, gli impiegati e gli studenti. Perfino i professori in pensione avevano diritto ad avere un alloggio dentro i suoi confini e vivono in due aree del campus della Tsinghua University che gli studenti definivano “il cimitero degli elefanti”.

*Pujiang (2001), Shanghai: trasferire modelli funziona?*

Ma negli anni più recenti, non appena il sistema universitario cinese ha ammesso delle forme di spin-off con le professioni e l’industria, assieme ad una serie di politiche del welfare, i docenti ed i funzionari hanno avuto modo di accrescere il proprio salario annuale, dunque di diventare – assieme alla maggior parte degli impiegati pubblici del paese – la nuova classe media cinese. E quindi di aspirare ad una qualità di vita diversa, più in linea con gli standard occidentali. Il modello abitativo confezionato dai developers che si è affermato su grande scala è quello delle “gated communities”, un modello tipicamente americano. Perciò molti docenti della Tsinghua, certamente molti dei loro figli, si sono trasferiti in aree più distanti dal luogo di lavoro, in nuovi quartieri residenziali nei quali vivono in alloggi più confortevoli, acquistati sul mercato: i campus intanto sono stati ristrutturati, modernizzati, ampliati. Tenendo conto delle vicende storico-politiche del proprio paese, tra l’altro, e non avendo modelli culturali propri, la nuova classe media cinese ha cercato in occidente i modelli abitativi. Basta attraversare gli infiniti tessuti residenziali delle megalopoli cinesi per capire come siano stati praticati gli esperimenti più diversi, alcuni perfino impensabili.

38. Alcuni docenti e studenti di architettura della Tsinghua University of Beijing e del Politecnico di Torino hanno collaborato assieme in alcune ricerche comparative sul confronto fra i villaggi operai torinesi e le unità di lavoro cinesi. Alcuni risultati sono pubblicati in BONINO, DE PIERI (eds) 2015.

Del programma *One City, Nine Towns Development Plan* solo sei città sono state realizzate, molte delle quali non sono ancora del tutto abitate, ma i cui appartamenti sono stati in parte venduti, come racconta Wade Shepard nel suo *Ghost Cities of China*<sup>39</sup> e nel suo blog ([www.thevagabondjourney.com](http://www.thevagabondjourney.com)) parlando di Pujiang, «the planners did not want to make a corny, romanticized replica of something resembling their country's architectural traditions, so they flipped to the other extreme and built what they called a modern Italian city on the silty east bank of the Huangpu River». Ma le città cinesi possono risultare quartieri dormitorio anche quando non sono *ghost cities*. Un fenomeno analogo è accaduto anche nell'area dei London Olympics, dove molte residenze sono state acquistate solo al fine di realizzare un investimento: «So I was taken a little off guard that the place turned out to be more of an overtly clinical replica of some institute of technology — or, much worse, a 1980s era Brooklyn housing project. As I walked through the wide, empty streets below the towering cubes posing as houses, the lack of character and life grew startling. Boxes sticking up out of the earth make unconvincing homes. [...] Official numbers on how many people actually live in Shanghai's Italy town are not available, but it is clear that the vacancy rate is at least 90%. I could pretty much count the other pedestrians that I saw in the entire place on one hand. Everybody else were security guards at the gates of the housing complexes, street cleaners, and errant construction workers going to and from building sites on the other side of the development».<sup>40</sup>

Al di là dei commenti ingenerosi di Shepard sul progetto per Pujiang, Gregotti è figlio della borghesia imprenditoriale manifatturiera novarese, ed è forse la personalità storicamente più rappresentativa oggi a Milano, nel novero degli accademici-professionisti. Egli conosce per nascita i villaggi operai italiani e la lezione del razionalismo applicato all'architettura per cultura acquisita e dunque non manca di mescolare nelle proprie architetture tanto forme di socialismo e razionalismo quanto, idealmente, assorbire la tradizione storica, sostenendo che il proprio modello è la città di Venezia, dove tutto è spazio pubblico. La planimetria di Pujiang, infatti, più che a Venezia ci fa pensare anche alla

39. SHEPARD 2013.

40. SHEPARD, *ibidem*.

Sozgorod di Leonidov del 1930 e alla tradizione socialista sovietica. Nel libro *Il sublime al tempo del contemporaneo*.<sup>41</sup> Gregotti chiarisce lo stato del programma a dieci anni dal suo avviamento e discute le contraddizioni e le specifiche difficoltà che hanno portato Pujiang a costituire un nuovo nucleo di fondazione nell'area metropolitana di Shanghai, acquisendo un significato diverso da quello per il quale era stata progettata, tenendo conto del rapporto col fiume e con il territorio. Ciò che interessa evidenziare in questo progetto è l'impostazione di insieme e la scala architettonica. Pujiang è una *new town*, dunque una città di nuova fondazione nella campagna dell'area metropolitana di Shanghai, organizzata secondo un sistema urbano a griglia su un'area di 2.6 chilometri quadrati. Vittorio Gregotti sostiene che «il disegno urbano ha perduto (o meglio rifiutato) anche nel mondo occidentale molto della sua capacità di mediazione sociale, capacità che sembra oggi addirittura sconosciuta anche nei paesi terzi, di fronte ad ambedue i fenomeni urbani della grande concentrazione metropolitana e della dispersione territoriale. [...] Il problema, quindi, era non tanto quello di restituire i caratteri originari della città cinese quanto di immaginare a quale risultato si potesse pervenire mettendo a confronto la tradizione della città storica europea con l'antropogeografia e le culture cinesi e la particolarità della loro tradizione architettonica non monumentale, con le aspettative di una società in forte movimento di trasformazione, e che ha sovente dimenticato persino le ragioni della propria civiltà. Né si poteva dimenticare l'influenza subita (ed oggi ancora avvertita) dei principi burocratico-stilistici sovietici durante tutti gli anni Cinquanta».<sup>42</sup>

Come molti dei villaggi operai italiani fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento Pujiang è stata progettata a scala architettonica, diversamente dalle città cinesi costruite negli ultimi decenni, cresciute secondo modalità dedotte dal *planning* a griglia americano. Questa caratteristica pone Pujiang, secondo il suo progettista, in continuità con la città storica cinese fatta di case a corte e blocchi recintati attraversati da canali – seppure è impostata su grandi isolati di 300 x 300 metri che insistono su una rete di canali che alludono al modello insediativo della vicina città d'acqua storica,

41. GREGOTTI 2011.

42. GREGOTTI, *ibidem*. (e-book)

Zhaojialou. Le parole di Vittorio Gregotti, non dissimili dai messaggi pubblicitari dei *developers*, raccontano il modo in cui questo tipo di città è stata progettata, evidenziando il grado di astrazione degli elementi della composizione urbana, un aspetto che ci fa pensare alle viste rinascimentali delle città ideali: «le articolazioni sono costituite dalla presenza dei canali e dall'inserimento negli incroci della scacchiera di elementi che si dispongono come elementi misuratori delle prospettive delle strade (in qualche caso larghe 60-80 m) altrimenti infinite o limitate solo dalla vegetazione (la presenza di fondali di chiusura è pochissimo praticata nella tradizione)». <sup>43</sup> Qualunque fossero le intenzioni e le qualità in gioco, le nuove città di fondazione esportate da architetti italiani all'estero negli ultimi decenni non hanno potuto non confrontarsi con la domanda commerciale più tipica della economia di mercato. Anche se Gregotti accusa Koolhaas riportando che «... una volta sosteneva una città senza storia e ideologie in cui ognuno fa ciò che vuole. Ora si è pentito e si è convertito in eco: una moda mercantile, perché se non sei verde oggi non vendi. Ma il suo è solo l'opportunismo tipico di chi rappresenta lo stato delle cose, non l'alternativa. Io accuso le archistar di essere come gli architetti sovietici, solo che al posto del realismo socialista adottano quello dei soldi». <sup>44</sup> Il professor Gregotti avrà le sue buone ragioni per porre la questione in questi termini.

Dopo l'indagine presentata, possiamo sommariamente intuire che molto del successo di alcuni modelli insediativi, soprattutto nel lungo periodo, si deve alla lucidità del “principe” e alla chiarezza e alla qualità dei suoi intenti, oltre che a quella degli architetti a cui questi si è affidato per interpretarli. Sicché, i più bravi architetti che si identificano con un determinato momento storico, a confronto con nuovi fatti ed equilibri, tendono ad avere una profonda nostalgia del “proprio Principe” e a giudicare male coloro che cercano di adattarsi quando il Principe è cambiato. In ogni modo, nella maggior parte dei casi trattati in questo testo, committenti e architetti hanno consegnato alle generazioni a venire un patrimonio architettonico importante, qualificato e utilizzabile nel lungo periodo.

43. GREGOTTI, *cit.* (e-book)

44. RIGATELLI 2011.

*Bibliography*

BARBERA 1989

Lucio Barbera, *Cinque Pezzi Facili in onore di Ludovico Quaroni*, Kappa 1989, p. 50.

BARBERA 2009

Lucio Barbera, *Un contributo di metodo alla Scuola Romana di Morfologia urbana*. In M.De Martin, *La valutazione del rendimento nel progetto della residenza*, Gangemi 2009.

BATTISTI 1973

Eugenio Battisti, *San Leucio come utopia e Vicende del programma italiano*, Facoltà di architettura, Politecnico di Milano 1973.

BERARDINELLI 2016

Alfonso Berardinelli, *Gli italiani di Stendhal, un popolo di antichi giganti divenuti pigmei. Il rimpianto per l'Italia dove la libertà non era ideologica*, "Il Foglio", 24 Aprile 2016.

BOLLETTINO UFFICIO AMMINISTRAZIONE PIANIFICAZIONE URBANA DELLA SHANGHAI 2012

Dal Bollettino dell'Ufficio Amministrazione di Pianificazione Urbana della città di Shanghai del luglio 2005, diretto da Mao Jianliang, in Cristiana Pimpini 2012, p. 137.

BONINO, DE PIERI 2015

Michele Bonino, Filippo De Pieri (eds), *Beijing Danwei. Industrial Heritage in the Contemporary City*, Jovis 2015.

CAMPANELLA 2008

Thomas Campanella, *The Concrete Dragon*, Princeton Architectural Press, 2008.

CARAFA 1750

Carafa, *Lettera a un amico contenente alcune considerazioni sull'utilità e gloria che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1750, p. 16.

CILENTO 1983

Giuseppe Cilento, *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*, Edizione la scena territoriale 1983, p. 92.

CROCE 1998

Benedetto Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bibliopolis 1998 (1912), p. 36.

DE FUSCO 2017

Renato De Fusco, Alberto Terminio, *The Company Town*, Franco Angeli 2017 (in stampa).

GREGOTTI 1985

Vittorio Gregotti, *Dieci buoni consigli*, in "Casabella", 516, 1985.

GREGOTTI 2011

Vittorio Gregotti, *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Einaudi 2011.

D'ALESSANDRO 2009

Lucio d'Alessandro, *San Leucio: l'utopia di un re, tra gestione degli spazi e contraddizione dei tempi*, Annali 2009, Università Suor Orsola Benincasa vol. 1, p. 69-82.

D'AVERIO [2013/2014]

Philippe D'Averio, *Fondamenti di Etica per il Design [2013/2014]*, Politecnico di Milano. Appunti del corso Fondamenti di Etica per il Design tenuto da Philippe Daverio. <http://www.derossi giulia.com/index.php/project/designutopia/>

DE SETA 1987

Cesare de Seta, Massimo Ferretti, Alberto Tenenti, *Imago urbis. Dalla città reale alla città ideale*, Franco Maria Ricci 1987.

DE SETA 2002

Cesare de Seta, *Napoli tra Barocco e Neoclassicismo*, Electa 2002.

DE SETA 2011

Cesare de Seta, *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, Einaudi 2011.

ERSEGHE, FERRARI, RICCI 1986

Alberto Erseghe, Giorgio Ferrari, Mosè Ricci, *Francesco Bonfanti Architetto. I progetti per la "città sociale" di Gaetano Marzotto 1927-1946*, Electa 1986, p. 110.

GABETTI 1981

Roberto Gabetti, *Villaggi operai in Italia. Val Padana e Crespi d'Adda*, Einaudi 1981.

GORI 1909

Agostino Gori, *Gli albori del socialismo, 1755-1848*, Firenze 1909.

MANNHEIM 1957

Karl Mannheim, *Ideologia e Utopia*, Il Mulino 1957.

MUNTONI 2007

Alessandra Muntoni, *Le città italiane di nuova fondazione negli anni Trenta: ideologie, teorie, procedure e tecniche di realizzazione*, Quaderni dell'Istituto di

Storia dell'Architettura», Nuova serie, fascicoli 44-50 (2004-2007), Bonsignori editore 2007, pp. 297-310.

SACCARO DEL BUFFA, LEWIS 1986

Giuseppa Saccaro del Buffa, Arthur O. Lewis, *Utopie per gli anni ottanta : studi interdisciplinari sui temi, la storia, i progetti*, Collana dell'Università degli studi di Reggio Calabria 1986.

PATETTA 2014

Luciano Patetta, *Il sogno della città socialista*, Ogni uomo è tutti gli uomini Edizioni, 2014.

SCHRAM PIGHI 2003

Laura Schram Pighi, *La "città ideale" nella cultura italiana dal Sette al Novecento. Da Venezia a Venezia*. La stessa autrice ha pubblicato *La narrativa italiana di utopia dal 1750 al 1915*, Ravenna, Longo Editore, 2003.

PIMPINI 2012

Cristiana Pimpini, *La metropoli mutante di Shanghai*, in Roberto Antonelli e Mariaimmacolata Maciotti, *Metamorfosi. La cultura della metropoli*, Viella 2012, p. 137.

RIGATELLI 2011

Francesco Rigatelli, Intervista a Vittorio Gregotti, *Gregotti: Archistar vil razza dannata*, 17/04/2011 La Stampa.

SCOLARI 1975

Massimo Scolari, *Tipi e trattati delle case operaie. Le origini*, "Lotus international", n. 9, Milano, 1975, p. 118.

SELVAFOLTA 1982

Ornella Selvafolta, *Lo spazio del lavoro 1750 - 1910*, in: *La macchina arrugginita*, a cura di A. Castellano, Feltrinelli 1982, pp. 55 - 56.

STRIANO 1986

Enzo Striano, *Il resto di niente. Storia di Eleonora de Fonseca Pimentel e della rivoluzione napoletana del 1799*, Rizzoli 1986.

SHEPARD 2013

Wade Shepard, *A Journey To China's Italian Ghost Town*, [www.thevagabondjourney.com](http://www.thevagabondjourney.com), September 3, 2013.

Sito Web Torviscosa: <http://www.primiditorviscosa.it/la-citta/larchitetto-giuseppe-de-min/>